



DA RODI A VENEZIA COSTRUIENDO PONTI

È come fossi trasportato in un altro tempo e in un altro mondo: nell'Oriente bizantino. Lo dicono i mosaici, il Cristo pantocratore nella cupola, le icone e la ricca iconostasi. Mi trovo invece a Venezia, nella cinquecentesca chiesa di San Giorgio dei Greci la cui facciata prospetta sul canale San Lorenzo, lontano dall'animazione di piazza San Marco. Sempre i greci sono stati di casa nell'antica repubblica marinara, e ancor più dopo la presa di Costantinopoli da parte dell'Impero ottomano. E questa chiesa dal campanile curiosamente pendente è stata appunto eretta dai profughi della Nuova Roma per la crescente comunità veneziana.

Accanto c'è la sede dell'arcidiocesi ortodossa d'Italia e di Malta, dove ricevo calorosa accoglienza dall'arcivescovo me-

A COLLOQUIO CON
L'ARCIVESCOVO METROPOLITA
DELL'ARCIDIOCESI ORTODOSSA
D'ITALIA E DI MALTA,
GENNADIOS ZERVOS:
IL PASTORE DI TANTI IMMIGRATI

tropolita Gennadios Zervos, in una sala piena di ritratti di ecclesiastici: tra essi Bartholomeos I di Costantinopoli, che l'arcivescovo Gennadios qui rappresenta dal 1996.

«L'arcidiocesi – mi illustra – esiste dal 1991 per iniziativa del patriarca e dal 16 luglio 1998 è stata riconosciuta come persona giuridica dallo Stato italiano. Sua principale attività è provvedere alla cura spirituale degli ortodossi in Italia che appartengono al patriarcato ecumenico e ad altre Chiese, senza distinzioni di nazionalità, creando parrocchie, chiese, monasteri, enti e associazioni, scuole per l'educazione del clero e della gioventù. Inoltre promuove il “dialogo dell'amore”, mirando alla conoscenza, al rispetto e alla riconciliazione tra tutti i seguaci di Cristo».

Membro del santo sinodo di Costantinopoli – l'organo permanente del patriarcato ecumenico – l'arcivescovo Gennadios si dedica molto alle visite pastorali: «Non si tratta solo di celebrare delle liturgie, ma di stabilire un contatto affettivo, di vera comunione, con i fedeli e i sacerdoti. Un vescovo deve essere molto vicino soprattutto al popolo e costruire ponti di fratellanza con tutti, comprese le autorità civili e religiose».

Altro suo impegno pressante è la ricerca di chiese per gli ortodossi residenti nella Penisola: «Sarebbe un vero peccato se, privi di un punto di riferimento, perdessero la loro identità. Proprio il 20 ottobre scorso – m'informa – ho inaugurato a Milano un'antica chiesa donata-

ci dall'arcidiocesi ambrosiana. Ad Ancona ce ne è stata concessa una da mons. Menichelli, mio vecchio amico, a Roma abbiamo San Teodoro alle pendici del Palatino. E il patriarca di Venezia si sta adoperando in modo analogo per i nostri fedeli a Mestre. Questa disponibilità della nostra Chiesa sorella a offrirci chiese e anche alloggi per i nostri sacerdoti, insieme alle occasioni d'incontro comune, è una testimonianza per tutto il popolo».

Pocanzi ho assistito in San Giorgio al bacio della veneratissima reliquia di san Basilio da parte di un gruppo di pellegrini greci. In proposito, Gennadios accenna al suo impegno per la restituzione alla Chiesa ortodossa di diverse reliquie di santi: «Sono gesti di amicizia che non lasciano insensibili i nostri parrocchiani, che ne gioiscono e si sentono avviati in un cammino comune».

Gli chiedo dell'ambiente d'origine, della sua chiamata sacerdotale. «Sono nato nel 1937 a Rodi, la maggiore delle isole del Dodecaneso, dopo che mia madre, desiderando un figlio che tardava ad arrivare, aveva fatto un voto alla beata Vergine di Tsambika, a cui la tradizione vuole che si rivolgano le donne per ottenere la grazia di un nascituro. Di qui il mio nome di battesimo: Tsampikos. Dopo di me sono nati una sorella e un fratello, vissuto solo pochi mesi. Quando è morto mio padre, trovandoci in grande povertà, mia madre è andata a lavorare nei campi e durante l'ultima guerra per sfamarci ha venduto perfino la mia catenina di battesimo, che per noi è molto importante. Una donna veramente eroica!

«Fin da piccolo amavo molto frequentare la chiesa. Già verso i sei-sette anni conoscevo bene la liturgia e tutti gli inni. Più tardi sono rimasto affascinato dall'insegnamento dei Padri della Cappadocia: Basilio, i due Gregori, di Nazianzo e di Nissa;

**La cattedrale ortodossa di Venezia.
A fronte: l'arcivescovo Gennadios alla fine dell'intervista.**





Oreste Paliotti

ma anche il Crisostomo e altri. È così cresciuto in me il desiderio di mettermi al servizio di Dio come sacerdote. A dire il vero, da giovane avrei voluto diventare anche un grande atleta, ma la chiamata è stata più forte.

«Ho potuto frequentare la scuola ecclesiastica di Patmos solo perché risultavo sempre fra i primi cinque esonerati dalle tasse. Dopo sette anni, nella famosa Facoltà teologica di Chalki-Costantinopoli, ero allo stesso banco del futuro patriarca Bartholomeos, che allora si chiamava Dimitrios. Il patriarcato all'epoca era molto in croce, anche la mia vita proseguiva fra tante difficoltà, in modo precario. Mai però ho avvertito il peso della povertà: Dio non mi faceva mancare la pace dell'anima, il gusto della preghiera».

Il discorso cade sull'indimenticabile patriarca Athenagoras: «Non sempre è stato capito, a motivo della sua apertura... Era un uomo dalla fede intrepida, che aveva saputo vincere ogni sorta di distinzioni e viveva

L'arcivescovo Gennadios durante una sacra liturgia.

il dialogo della carità. Non solo l'ortodossia, ma tutta la cristianità deve essergli riconoscente. Lo ricordo quando, terminati gli studi, al momento di ricevere la sua benedizione, mi ha detto a sorpresa, quasi intravedendo un disegno su di me: «Tu andrai in Italia, abbiamo bisogno di nuovi sacerdoti per i tempi che vengono, tempi di dialogo con la Chiesa cattolica».

Così è avvenuto. Sono trascorsi ormai 51 anni da quando l'arcivescovo si trova in Italia, di cui 35 circa a Napoli, dove è andato come diacono col nome di Gennadios, è stato ordinato sacerdote e più tardi vescovo: il primo vescovo ortodosso residente sul suolo italiano dopo secoli. «Dopo il dottorato in teologia nel 1961, ho proseguito gli studi alla Pontificia fa-

coltà teologica dell'Italia Meridionale, con tesi di laurea su: «Il contributo del patriarcato ecumenico per l'unità dei cristiani». Ho insegnato dieci anni all'Istituto San Nicola a Bari. E sono veramente felice per la mia permanenza in Italia».

Sempre a Napoli, ha conosciuto i Focolari. «Sì – prosegue illuminandosi –, ero giovane e inesperto, ma grazie ai fratelli e alle sorelle del focolare ho imparato a tradurre nel concreto quanto avevo appreso a Chalki: ad accettare il dolore, a perseverare nel bene, a conoscere e amare l'uomo. Napoli è stata per me una vera università».

Risale al 1966 la sua conoscenza della fondatrice dei Focolari. «L'anno seguente, ero presente al suo primo incontro al Fanar con il patriarca Athenagoras, che la chiamava Tecla come la prima discepolina di san Paolo. «Chiara nostra figlia – diceva a tutti – con la sua spiritualità molto simile alla nostra diffonde vita dove non c'è vita, porta il vangelo, Cristo». Molti gli incontri personali con lei; l'ultima volta al Policlinico Gemelli di Roma, dove ho accompagnato a farle visita il patriarca Bartholomeos. Non saprei esprimere le sensazioni che suscitavano in me le sue parole, quegli occhi così luminosi. Era una figura angelica, degna di tanta venerazione».

Si parla dell'Anno della fede, della necessità di un nuovo annuncio di Cristo nel nostro mondo secolarizzato: «Il grande ostacolo all'evangelizzazione è la divisione fra le Chiese, ma dobbiamo andare avanti fiduciosi, senza paura, amandoci di più, come diceva il patriarca Athenagoras. Cristo è venuto una volta per tutte per la nostra salvezza. Tocca a noi adesso, cattolici e ortodossi insieme, prendere il suo posto sulla croce e sacrificarci per realizzare la volontà di Dio «che tutti siano una cosa sola»».

a cura di Oreste Paliotti